



Il direttore francese Daniel Barenboim

## Il concerto. Francia alla Scala Notturmo alla Barenboim

RUBENS TEDESCHI

MILANO Giornata francese alla Scala con il concerto dell'Orchestra di Parigi diretta da Daniel Barenboim e con la inaugurazione della mostra dedicata al Teatro della Basilica in costruzione. È una doppia lezione per la pigrà Milano, che non riceve ancora a dare una sede all'orchestra Rai, né una sistemazione moderna al suo teatro d'opera. A Parigi la cultura rinnova i suoi centri con un piede nella tradizione e uno nel futuro. Non si rinnega la Rivoluzione e nella data epica del 14 luglio 1989 verrà inaugurato, dove sorgeva la fortezza distrutta, un modernissimo teatro lirico, capace di 2700 posti, con due piccole sale anesse, doppio palcoscenico e una quantità di impianti fantascientifici. La prossima «Città della Musica» si aggiunge così al Centro Pompidou, al Museo d'Orsay, al Grand Louvre e alle altre prestigiose imprese con cui Parigi continua a rivendicare il primato nel campo della cultura. A noi resta da ammirare, con una punta di invidia, le foto gigantesche e i plastici esposti nel ridotto scaligero, consolandoci con l'annuncio che, tra le opere del prossimo teatro, ci sarà anche una novità di Luciano Berio, in coproduzione con la Scala. Dopo l'esposizione, il concerto un po' meno avveniristico. L'Orchestra di Parigi possiede un vastissimo repertorio contemporaneo ma in tournée preferisce garantirsi il successo con due pagine famose del tramonto del secolo: la Quinta Sinfonia di Ciaikovski composta nel 1888 e La Notte trasfigurata di Schoenberg, apparsa una decina di anni dopo. È questa la pagina più famosa del giovane Schoenberg, impegnato qui a frantumare gli ultimi resti del Tristan nel clima del simbolismo decadente. Erzi dell'impressionismo, gli archi francesi sotto la guida lucida e raffinata di Barenboim, accentuano la trasparenza notturna, arricchendola di bagliori coloristici e di echi misteriosi. L'angoscia della femminilità perduta e recitata viene così avvolta in una diffusa malinconia, meno lacerante forse ma di straordinaria suggestione. È fatale che dopo lo Schoenberg crepuscolare, il Ciaikovski della Quinta appaia più estroso, con una sfacciatata esibizione delle sanguinanti ferite del cuore. Barenboim ce le mostra tutte, lanciando gli strumenti in un turbine passionale, carico di impeti e di sonorità. L'effetto è travolgente, scatenato, dono i clangori degli ottoni, l'entusiasmo del pubblico.

Lino Capolicchio girerà finalmente la biografia del famoso pugile che affrontò Jack La Motta

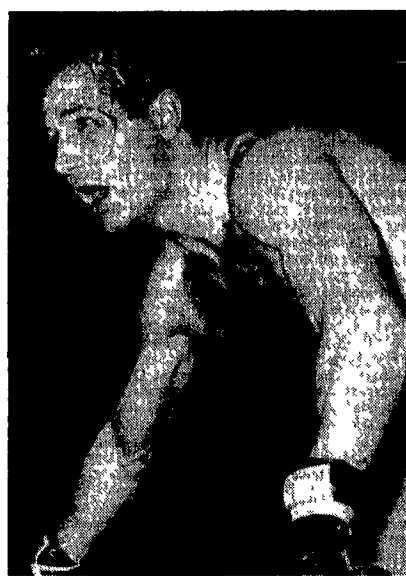
«Amo Spielberg e i film d'azione. Per questo come protagonista voglio un divo americano»

## «Il mio Mitri come Rocky»

Tibero Mitri e Lino Capolicchio: un incontro che il cinema italiano aspettava da tempo e che ora dovrebbe diventare realtà. Il popolare attore girerà finalmente il film sulla vita di uno dei più affascinanti e controversi personaggi della nostra boxe. Ma stavolta Lino Capolicchio lavorerà dietro la macchina da presa, in qualità di regista «Come attore - dice - voglio un americano»

ROBERTA CHITI

FIRENZE Lo voleva Toro Scatenato e lo ebbe, battendolo ai pugni il 7 luglio 1950 il crollo di Tibero Mitri forse cominciò quella notte al Madison Square Garden con l'aiuto di manager dal passato di killer, alcool, mogli miss che se la spassavano mentre lui era sul ring Mitri, il boxeur bello e dannato diventa un film e chi firma la regia? Lino Capolicchio, uno degli attori meno d'azione del cinema italiano, un attore amato anche dai meno tifosi di Pupi Avati uno che dice di aver scoperto di saper scrivere a 35 anni e di covare una vocazione alla regia da molto tempo prima. Lino Capolicchio in questi giorni era di passaggio a Firenze ha «regalato» al teatro Niccolini una sola serata leggendo le poesie di Gozzano e D'Annunzio «Due coetanei molto diversi, uno ironico, l'altro per niente così ironizzere su D'Annunzio ci penso io». A quarantacinque anni suonati e poco dimostrati si trova alle spalle una carriera d'attore iniziata giovanissimo e proseguita cautamente con pochi registi selezionati Ora, come si dice, ha deciso di passare dall'altra parte dell'obiettivo. «Quando ho fatto leggere il copione a qualche produttore ci rimanevano male in genere da me si aspettano cose diverse, più cerebrali. Ma io il cinema lo concepisco solo così, come storia e azione raccontate bene. Mi piacciono Scarface, Gangster story, i film di Spielberg e c'è di più per gli attori del mio film non scenderò a tanti compromessi Tibero Mitri, l'atleta biondo, voglio che lo interpreti un americano. Invece lei sarà un'italiana. Ma alla Columbia, per esempio, volevano dirmi Burt Reynolds, e lo ho detto no. Non c'entrava proprio nulla». Insomma, non hanno ancora una faccia i personaggi di questa Italia della rinascita una storia americana o da italiani del dopoguerra innamorati dell'America. L'intenzione di Capolicchio è un affresco gigantesco, del periodo 44-54 che colga sul fatto una popolazione di contadini sorpresi a industrializzarsi, ancora ingenui, cattolici, meno bombardati dalla violenza di quanto non siano oggi. Una ricostruzione che gioca con le prime comparse della tv, con il mito del benessere, con i concorsi per miss Italia quegli stessi vinti dalla signorina Fulvia Franco prima che diventasse la signora Mitri. Fu lei, secondo gli estimatori del pugile a dargli il k o tecnico definitivo. Più dei cazzotti di Jack La Motta al Madison Square Garden o, più tardi, quelli di Humez. Fu per far contenta quella conterranea ambiziosa che Mitri si convinse a trasvolare l'oceano e a misurarsi con gli americani. Uno scipero di Rocky Graziano lo rese avversario improvvisato del campione del mondo sul ring di Jack La Motta ci salì lui, pieno di bile per la sua miss che intanto si lanciava fra New York e Miami alla conquista dell'America. Provate a pensarci la storia di Mitri sembra già un film. Boxeur e miss si addicono al cinema. Eppure non è stato facile per Capolicchio trovare il produttore, ne scrivere la storia. «Mi sono incontrato tutti i giorni per sei mesi con Mitri» racconta «Lui parlava, più prede blocchi di appunti. Poi, tornato a casa, mi accorgevo di ricordare solo le cose a cui lui magari aveva dato meno importanza, quelle più trascurate. Invece per me diventavano la chiave di lettura della sua vita. Quel blocco di appunti lo lascio sgominare, poi lo riscrivevo, poi aspettavo di nuovo alla fine è venuta fuori una sceneggiatura di quattrocento pagine». A scuola di regia cosa dirà Pupi Avati di un film che, forse avrebbe potuto girare lui fra «Aiutami a sognare» e «Regala di Natale», un pezzo di storia italiana stretta fra la nostalgia e l'ingrigo internazionale? Lino Capolicchio non lo sa, in quei due film non faceva parte dei cast. Ma già fino dai



Tibero Mitri al tappeto nel match con Humez

tempi delle prime collaborazioni con Avati o anche prima, dal Giardino dei Finzi Contini, pensava di prendersi il diritto di essere un «narcista a tutti gli effetti», come attore e come regista. Ora il rapporto fra interprete e regista lo vuole gestire lui: «È lo stesso rapporto che c'è fra paziente e psicologo, quasi una confessione. Con Pupi Avati è andata avanti per sei anni, e ancora non so se è terminata. Ma non mettiamo limiti alla parte dei cast. Ma già fino dai

## Primeteatro. Giordano & Melato La cantautrice e le amiche

ANTONELLA MARRONE

Breve è la notte è ora di dormire di Emanuela Giordano Regia di Marco Lucchesi Interpreti Anna Melato ed Emanuela Giordano. Scene di Sergio Tramonti Musiche di Anna Melato Roma: Teatro Due

Queste donne! Queste donne amiche. Date loro uno spunto qualsiasi, un'occasione di gioia o di dolore e sapranno tirare fuori male o lacrime nella giusta misura. Così Emanuela Giordano ha creato la situazione per mettere insieme cinque figure femminili e altrettanti tipi di rapporto tra donne che sono fonte di risate, prima di tutto, ma anche di ironico «studio» di quel rapporto spesso controverso, poco lineare e comunque umorale, che lega le «amiche». Liana deve sposarsi (la prima volta le capitò di farlo dieci anni prima) Cantautrice di grido, si è arenata sull'ultimo verso di un nuovo brano, quando arrivano una alla volta, quattro amiche, per un saluto e un regalo. La vena creativa di Liana non riuscirà ovviamente a sgorgare in tutta la sua pienezza, repressa, ogni volta, dall'arrivo di qualche ospite. In più mettete un certo nervosismo per le nozze del giorno dopo.

nore talmente eccessiva da destare qualche sospetto. Sospetto confermato. Infatti, dall'amica Betty, che arriva subito dopo. Una irruente valanga di sesso in minigonna, con la testa fra le nuvole e le mutande lasciate chissà dove. Betty racconterà i retroscena della santarella Dora all'Incredula Liana, consegnandole un regalo alquanto imbarazzante un bel lume da terra dalle sembianze dichiaratamente fatiche.

Sarà per rispetto a Margherita, la terza amica, che Liana coprirà il nuovo regalo con un lenzuolo. Margherita di nome e di fatto, sembra un fiorellino appena colto e pronto a sbocciare, come dieci anni prima. Ha ancora lo stesso vestito, la stessa treccina, lo stesso pancione. Quarto figlio, un pezzo, non è proprio un gran conforto per Liana. Infine Sabina, amica d'infanzia, amica del cuore. Con lei, sul letto, a leggere la lettera-regalo, le due si faranno un bel pianto di rimembranze, di solidarietà, di affetto e, come per incanto, quell'ultimo verso per il nuovo brano salterà fuori (ma chissà se sarà quello definitivo). «Breve è la notte è ora di dormire»

Anna Melato, oltre a sfoderare la sua bellissima voce, interpreta una Liana sanguigna, decisamente credibile, solo appena un po' goitica nella condizione di compiacimento momentaneamente a secco di idee. Emanuela Giordano indossa con scioltezza i ruoli delle amiche, tagliente misura (com'era giusto) per le sue capacità espressive e i suoi lievi tocchi comici. La formula vincente sta anche nel fatto che la comicità non è mai forzata, non c'è niente di inverosimile pur restando, di fatto, una situazione «finta». Un pizzico di agilità in più avrebbe giovato forse al ritmo dello spettacolo, accolto comunque alla «prima» da affettuosi e mentali applausi.

## Primefilm. «Vorrei che fossi qui» Scandalosa Lynda, che brutta Inghilterra!

SAURO BORELLI

Vorrei che tu fossi qui. Sceneggiatura, regia David Leland. Fotografia Ian Wilson. Musica Stanley Myers. Interpreti Emily Lloyd, Tom Bell, Josse Birdsall, Geoffrey Durham, Pat Heywood. Gran Bretagna 1987. Milano: President

Per dirlo con Fellini, questo «frottino» di un esordiente inglese comparso prima a Cannes '87 (Quinzaine des Réalisateurs) e poco dopo al Festival di Locarno ha sorpreso ed entusiasmato in entrambe le occasioni tanto i cultori più attenti dell'attuale cinema inglese, quanto il più vasto indiscriminato pubblico. La ragione c'è. Si tratta di un'opera prima di singolare freschezza e vivacità, benché la traccia narrativa cui si muove non risulti in assoluto del tutto inedita. Anzi. Un simile successo è perciò il frutto della sapienza con cui l'autore David Leland sa amministrare una vicenda dei personaggi aggraviati che sono stati tanta parte del «miglior-peggiori» anni dell'Inghilterra immediatamente dopo il secondo conflitto mondiale. Ma costituisce altresì il naturale e significativo approdo di una ventata di insoddisfazione di un liberato soprassalto nella «morta gora» dell'Inghilterra thatcheriana.

Si sa, del resto, che la fiemmatica «prudenza» inglese sembravano fino a pochi anni fa intramontabili, intangibili come l'ormai vetusta, eppure ancora ben salda, monarchia britannica. Ci ha pensato in qualche modo la mai abbastanza lodata «renaissance» del cinema inglese contemporaneo propiziata, foraggiata dallo spregevole staff dirigente di Channel Four, a sbullonare ogni pervicace conformismo, persistenti luoghi comuni incrostati ipocriti del costume collettivo e privato dei sudditi ormai indiscibili, ormai impudenti di Sua Maestà la regina Elisabetta.

Cineasti d'assalto quali Neil Jordan (Mona Lisa), Stephen Frears (My Beautiful Laundry), Prick Up Your Ears) avevano recentemente menato, in tal senso, botte da orbi senza remissione a tutti i residui «scheletri nell'armadio» che aristocratici, borghesi, pitocchi di ogni specie tendevano a occultare con ostinata, colpevole cattiva coscienza. Già in un recente passato, peraltro, un autore grintoso, implacabile come Kenneth Loach (Family Life, Poor Cow, ecc.) aveva affrontato con risolutivo piglio polemico-politico le troppe magagne, gli infiniti oltraggi antipopolari perpetrati da un classismo feroce da un capitalismo cinico quali quelli imperanti nel Regno Unito. Detto ciò si può precisare che David Leland, già complice di Jordan per Mona Lisa e commediografo di coraggiosa vena satirica, s'è imbarcato anch'egli in un personalissimo assalto all'establishment inglese consolidato, aggredendo, graffiando come sa come può tabù convenzioni e con-



Emily Lloyd nel film «Vorrei che tu fossi qui»

vinzioni della più gretta, desolante consuetudine alta media piccolo-borghese. Il frutto? Appunto questo inno, spencilato sberleffo intitolato Vorrei che tu fossi qui scorbarda senza rispetti né reverenze di sorta tesa a sbagliardare, tramite la travolgente vitalità della giovane, disinibita Lynda (una Emily Lloyd d'irresistibile malizia e simpatia) tutte le meschinità, lo squallor di una piccola comunità provinciale faccia a faccia con

l'incontenibile urgenza del sesso e la solare evidenza dell'amore. David Leland contranna mente a Kenneth Loach non s'indigna troppo ma bombardata micidiale con ironia e sarcasmi demolitori i bersagli obbligati del suo vigoroso sanguigno pamphlet antico formalistico «Insomma, un di verisimile un po' brutale, quello di Leland ma efficace, sacrosanto tutto e ampiamente motivato».

## Il concerto Hardy, «folk» senza nostalgie

Il Folkstudio resiste. Nonostante l'ingiunzione di sfratto, il locale romano continua a organizzare concerti e a promuovere iniziative «Chissà, forse aspettano la chiusura estiva per farsi vivi», commenta Cesaroni. Intanto l'altra sera si è conclusa la tappa romana del trio folk di Jack Hardy, menestrello irriducibile che continua a cantare di misfatti sociali, di guerre inutili e di amori spezzati.

MICHELE ANSELMI

ROMA Ce l'aveva con Va pensiero per via di quella canzone tagliata brutalmente a metà nel finale della trasmissione il combattivo Jack Hardy il cantautore newyorkese ha ragione non si trattano così gli ospiti, anche se poi domenica sera al Folkstudio c'è ancora spazio («e curiosità») per una musica meno artefatta

e ingioiellata per quella Grande Madre Folk che resiste alle censure del mercato e alle pi-gizze dell'orecchio. Jack Hardy sta girando l'Italia insieme al suo compagno Todd Sheaffer alla chitarra e Brady Rymer al basso. 14 concerti qua e là per la penisola poca pubblicità solo la passione «on the road» per un'idea di musica che unisce la

poesia all'impegno (no non è una parolaccia) Alto, i capelli radi una vecchia Gibson acustica che non regge più l'accordatura Jack Hardy ha inciso ben sette album mai distribuiti in Italia (degli ultimi due The Cauldron e The Hunter porta con sé una piccola scorta). Eppure ti pare di averla sempre sentita la sua musica e non perché sia banale. Innestando una moderna consapevolezza sociale e un raffinato stile di scrittura sul gonoso ceppo della canzone folk (ballate scozzesi un po' di Leonora Cohen una spruzzata di J.J. Cale) Hardy aggiorna la lezione di Pete Seeger senza timore di apparire «sorpassato». Del resto che cosa vuol dire essere «alla moda»? Tra Hardy e Suzanne Vega (entrambi venuti fuori dalla rea folk newyorkese) non c'è paragone eppure è lei con le

sue atmosfere sempre più gelide e cerebrali a riempire i teatri e a far gridare la stampa musicale al miracolo. Ma questo cinquantenne menestrello che ha abbandonato New York per rinchiodarsi in una piccola fattoria fuori città non è non può essere, un personaggio da copertina. Poeta ironico e compositore non scontato Hardy piega sempre la denuncia anche politica, ad una scansone ironica che allontana da sé il rischio del comizio. È il caso di Porto Limon vibrante ballata sulla condotta stantunense nel Centro America che prende spunto dal nome appunto di una piccola città portuale del Costa Rica. O di Don't tread on me dove la gra parabolica di un alcolizzato (sembra di sentire Tom Waits)

viene trappata di rinfrenati alla Grande Ipocrisia americana («Credevo quando mi dicevano di combattere i russi/ma il unico rosso che ho visto è il sangue sulla terra»). Ma anche l'amore un amore che si colora di rinfrenanze urreali e romantiche (il fantasma della suadente Gretna Green) la capolino spesso nelle canzoni di Hardy. Si finisce stupidamente con Otromantelli dal nome di un emigrante conosciuto da bambino che vede sfiorire giorno dopo giorno guerra dopo guerra il Sogno Americano per cui aveva lasciato l'Italia fascista. Peccato che nessuna troupe di Raitre si sia preoccupata di registrare uno di questi concerti fuori orario tra un buco e l'altro del palinsesto avrebbe funzionato meglio di tante chiacchiere (serali) in libertà.

Convenzione nazionale Fiom CGIL-Unipol

# Servizi seri, vantaggi certi per i 450.375 Fiom

Con questo accordo per i 450.375 iscritti Fiom CGIL e le loro famiglie, i servizi assicurativi e finanziari del Gruppo Unipol sono più convenienti

Attenta alle esigenze che emergono nel quotidiano confronto con il mondo del lavoro, la Fiom CGIL ha sottoscritto questa importante Convenzione con Unipol, per mettere a disposizione dei propri iscritti e delle loro famiglie un pacchetto di prodotti assicurativi e finanziari, ispirati a logiche di servizio, a prezzi vantaggiosi e chiari nelle condizioni.

L'accordo prevede coperture assicurative per l'auto, gli infortuni, la malattia, la casa e le assicurazioni vita, comprese quelle relative alla previdenza integrativa, unitamente a vari servizi finanziari.

Per maggiori informazioni rivolgersi alla Fiom, ai Centri di Servizi Polivalenti della Camera del Lavoro e alle agenzie Unipol.

Federazione Impiegati Operai Metallurgici

UNIPOL ASSICURAZIONI